

AA.VV.

# La poesia zoppa

Variazioni fiabesche su un tema proposto



## 7 volte una fiaba: La Poesia Zoppa

Nel 2005 è stato celebrato il bicentenario della nascita di Hans Christian Andersen le cui fiabe hanno accompagnato la nostra infanzia proponendoci sia insegnamenti morali, sia lezioni di stile.

Hans Christian Andersen (Odense 1805 - Copenaghen 1875) è considerato uno dei massimi autori europei di letteratura per l'infanzia eppure, nella sua attività di autore, il celebre scrittore danese ha spaziato nei generi più disparati; di lui sono infatti molto apprezzati anche i racconti di viaggio.

Seguendo pertanto la miglior tradizione letteraria, alcuni aspiranti scrittori hanno voluto ricordare Hans Christian Andersen scrivendo una fiaba su un tema proposto.

In questo modo è nata «7 volte La Poesia Zoppa», una favola dove ciascuno di noi si è cimentato nella creazione di un racconto, che esprimesse al meglio la sua fantasia, narrando le vicende di una Poesia malriuscita (tema molto caro ai più).

Ed ora, se volete, entrate in punta di piedi e tornate un poco bambini leggendo le fiabe scritte da: Adrena, Blue, Davide Gorga, Marilena Rodica Chiretu, Nicoletta Berliri, Rosi Badinelli e Dario Gualà, alias scoriaindustrial, con la collaborazione di Arianna Tommasetti, alias camerasud.

\* \* \* \*

Sono trascorsi quasi tre anni dal timido tentativo di dar vita, corpo e anima a un laboratorio di scrittura creativa effettuato da otto autori dilettanti.

Ognuno ha messo a disposizione del progetto le proprie capacità, la passione per la poesia e la letteratura, la consapevolezza di amare innanzitutto questo mezzo espressivo così antico, ma non ancora superato.

Riproponiamo perciò, raccolti in questo e-book, i testi dei sette racconti certi che l'amore, motore unico che ci anima, sia sufficiente a farsi perdonare le inevitabili inesattezze lessicali e grammaticali.

## Indice

|   |    |
|---|----|
| LA POESIA ZOPPA (autore: Adrena) .....  | 4  |
| LA POESIA ZOPPA (autore: Blue) .....  | 6  |
| LA POESIA ZOPPA (autore: Davide Gorga).....   | 11 |
| LA POESIA ZOPPA (autore: Marilena Rodica Chiretu).....  | 13 |
| LA POESIA ZOPPA (autore: Nicoletta Berliri) .....   | 16 |
| LA POESIA ZOPPA (autore: Rosi Badinelli).....   | 19 |
| LA POESIA ZOPPA (autori: Dario Gualà, alias scoriaindustrial, con la collaborazione di Arianna Tommasetti, alias camerasud) ..... | 22 |

Le note sono tratte da: Dizionario grammaticale, per il buon uso della lingua italiana, Istituto Geografico De Agostani Novara (Novara 1966).

L'illustrazione della copertina è stata realizzata da Mr. Sonic

Quella che sto per raccontare è una storia fantastica successa tanti anni fa quando Gianni Rodari, un famoso poeta e scrittore di fiabe, favole e racconti per bambini, era ancora un piccino come voi. Come ogni favola che si rispetti, tutto inizia con: c'era una volta.

C'era una volta Fantasia, un paese strano abitato da personaggi bizzarri. A Fantasia era tutto possibile e tutto quello che si pensava, si realizzava davvero.

Ora voi, miei cari bambini, mi direte: Che bello! Non posso darvi torto, ma sentite cosa successe a Gianni quando pensò di non volere più la testa. Dopo pochi istanti la testa galleggiò nella stanza, uscì dalla finestra e volò in alto verso il cielo sino alla luna.

Il guaio fu che, non avendo più la testa, non poteva più pensare e niente più si avverò. Gianni non poteva nemmeno chiedere aiuto, perché non aveva più neanche la bocca. Disperato uscì in strada per cercare soccorso; iniziò a correre a destra e sinistra, avanti e indietro, in su e in giù sbracciandosi continuamente.

Fortuna volle che passò di lì, proprio in quel momento, Giacomo l'amico del cuore che riconobbe Gianni grazie alla scritta sui pantaloni: Gianni e Giacomo amici per la pelle.

Vedendo il suo amico in quelle condizioni indicare in alto verso la luna, Giacomo pensò:

- *Ci vorrebbe un aspirapolvere.* - E questo comparve immediatamente.

Poi, pensò ancora: - *E se tutti gli abitanti del paese mi portassero i tubi dei loro aspirapolvere?* - E i tubi furono portati in piazza. Giacomo prontamente li unì uno per uno, sino ad arrivare alla luna e aspirò la testa del suo amico. Prima di restituirgliela, però, volle dargli una sbirciatina; c'erano almeno un milione di storie strane, stravaganti e assurde, rime e limerick.

Il limerick, era una di quelle cose che Giacomo non aveva mai capito, ma si propose di chiedere spiegazioni dettagliate appena Gianni avesse rimesso la testa al suo posto.

Gianni finalmente aveva la sua testa e, dopo tutti gli abbracci e i ripetuti ringraziamenti, passò alle spiegazioni.

Nel limerick i versi sono sempre cinque. I primi due rimano con il quinto, e il terzo e il quarto tra loro. Nel primo si presenta il protagonista, nel secondo una caratteristica o un'azione del protagonista, nel terzo e nel quarto la conseguenza dell'azione, e nel quinto c'è di nuovo il primo con l'aggiunta di un epiteto stravagante.

- *Ci voglio provare.* - Disse Giacomo.

Un ragazzo di nome Gianni  
teneva la testa per tanti anni  
un giorno pensò: chissà  
senza la testa come sarà  
quel testavana di nome Gianni.

- *Sì, bravo, ci sei riuscito. Ora ne faccio uno io.* - Disse Gianni.

Una volta un dottore di Ferrara  
voleva levare le tonsille ad una mosca  
l'insetto si rivoltò  
e il muso gli diventò rosso  
a quel tonsillifico signore di Genova.

- *Scusa, disse Giacomo al suo amico, vieni un po' qua, fammi vedere, sì, è proprio come ho immaginato... Hai la testa montata male!* -

C'era una volta tanto tempo fa, in un paese di soli mercanti e artigiani, una poesia di uno scrittore di grande successo, apprezzato e ben voluto da tutti gli abitanti non solo del paese ma di tutto il Regno. Questa poesia, poverina, era l'ultima di una grande famiglia di poesie; di duemila cinquecento settanta sette poesie, lei era infatti la duemila cinquecento settantasettesima ed era nata zoppa, ahimé, senza l'ultima rima, la rima finale.

Si chiamava Poesia Zoppa ed era stata indicata così dal popolo perché suo padre, lo scrittore, non aveva davvero più idee, non solo per dare alla sua ultima figlia l'ultima rima, ma anche per darle un nome pur che fosse.

Poesia Zoppa odiava il popolo; non capiva perché venisse emarginata in quel modo. Dopotutto lei, pensava Poesia Zoppa, era carina. Aveva rime che altre sue sorelle non avevano, allitterazioni<sup>1</sup> che i suoi fratelli si sognavano di notte e metafore<sup>2</sup> che erano l'invidia di tutte le poesie del Regno messe assieme. Era carina, Poesia Zoppa, ma le mancava il verso finale.

Venne un giorno al Paese un giovane e bel saltimbanco e si piazzò con i suoi giochetti di legno ed il liuto ai piedi della chiesa. Non passò molto tempo che il giovane divenne amico di tutti in paese e fermandosi a parlare con alcuni abitanti conobbe la strana storia di Poesia Zoppa, la poesia nata senza l'ultimo verso.

Il giovane non poté fare a meno di ascoltare tutta la storia con le orecchie tese per cogliere ogni minimo particolare e, alla fine del racconto, gli sembrò di essersi già

---

<sup>1</sup> Allitterazione: Figura di parola, usata specialmente in poesia per ottenere effetti particolari. Consiste nel ripetere, nella frase o nella strofa, le stesse lettere. Talvolta lo scopo del poeta è quello di ottenere l'armonia imitativa, cioè imitare il suono indicato dalle parole. Es.: *Volaron sul pone che cupo sonò* (Manzoni); *Esta selva selvaggia e aspra e forte* (Dante); *Tin tin sonando con sì dolce nota* (Dante); *Ronza oziando a zonzo* (Pitteri).

<sup>2</sup> Metafora: Figura retorica che consiste nell'usare un vocabolo in senso figurato (o metaforico). Es.: *il cuore dell'inverno*, *il fior degli anni*, *a piè del colle*, *la finestra guarda sulla campagna*.

innamorato di Poesia Zoppa. - *Poverina*, pensava il giovane saltimbanco, *chissà come se la passerà male, etichettata in quel modo spregevole, cattivo*. - Anche lui, in fondo, si sentiva etichettato come un buffone e pensava che forse, se avesse conosciuto Poesia Zoppa, le avrebbe potuto fare compagnia, avrebbe potuto starle vicino nei momenti difficili e di maggior solitudine. Il giovane saltimbanco era proprio innamorato.

Un giorno d'autunno, uno dei tanti, nel piccolo gruppetto che circondava il giovane saltimbanco, si fece avanti fra la folla anche Poesia Zoppa che aveva finalmente saputo dell'arrivo del giovane.

Appena la vide, il saltimbanco smise di strimpellare il liuto e si rivolse direttamente a Poesia Zoppa: - *Poesia, ho saputo della tua storia. Voglio aiutarti a trovare l'ultimo verso che ti manca. Anch'io conosco le parole, sai? Non sono un poeta ma me la cavo abbastanza bene lo stesso*. -.

Poesia Zoppa era terribilmente imbarazzata; si sentiva addosso gli occhi di tutti e la sfacciataggine del giovane che aveva osato rivolgersi a lei con tanta disinvoltura la scosse e la fece arrabbiare moltissimo. - *Tu non puoi aiutarmi, soltanto mio padre può trovare il mio verso finale!* - Urlò piangendo Poesia Zoppa andandosene via con il viso pieno di lacrime fra le mani.

Quando finalmente venne sera e gli avventori rincararono, il giovane saltimbanco si mise subito alla ricerca della casa di Poesia Zoppa per cercare di farsi perdonare. Non voleva assolutamente offenderla, sapeva però di essere stato un po' troppo brusco, come al solito.

Il giovane saltimbanco passò di fianco a una piccola casa e da una finestra aperta gli sembrò di udire la voce di Poesia Zoppa. Il giovane sbirciò dentro e vide Poesia che sedeva di fianco al letto dove giaceva un anziano signore addormentato.

Vide Poesia piangere sul petto del vecchio continuando a chiedersi - *Perché? Perché?* -.

Il giovane non capiva; decise, allora, di uscire allo scoperto, pur sapendo che avrebbe rimediato quasi di sicuro una seconda brutta figura con Poesia.

- *Che succede? Perché piangi?* -. Poesia Zoppa sobbalzò dallo spavento poi, riconoscendo il giovane che l'aveva messa in imbarazzo poco prima, gridò: - *Vattene via, che ci fai qua? Non vedi che mio padre soffre, sta male?* -.

Il giovane non voleva demordere, non poteva demordere, doveva farsi perdonare da Poesia Zoppa, dopotutto. - *Passavo di qua e ti ho sentita piangere, per questo volevo sapere cosa ti è successo, ma adesso ho capito.* -.

- *Bene*, rispose con acredine Poesia, *Ora che hai capito puoi anche andartene.* -

L'anziano padre di Poesia Zoppa, dopo aver visto la scena, tossì e si rivolse al giovane saltimbanco: - *Dimmi un po', giovane, da dove vieni? Che lavoro fai?* -.

Il giovane rispose subito che era del Regno Superiore e che era saltimbanco di professione: ballava, cantava, pizzicava il liuto e, all'occasione, diletta i monelli con qualche giochetto di prestigio.

Il padre di Poesia Zoppa lo pregò allora di cantare e di suonare per lui un motivetto allegro, una canzone spensierata.

Il giovane saltimbanco prese tra le mani il liuto ed iniziò a pizzicarne le corde poi cominciò ad intonare una nenia divertente:

*Se c'è il gallo, canti Cu cu ricù  
e se c'è l'oca dica pur Co co.  
Se la cornacchia c'è, gridi Cra cra;  
se c'è la quaglia canti Qua qua riquà.*

Il padre di Poesia Zoppa iniziò a ridere e anche Poesia Zoppa, che pure non aveva dimenticato la strafottenza del giovane, cominciava a sorridere di quella buffa canzonetta.

*Se c'è il porcello ancora, faccia Truìn;  
se c'è il piccion, canti Quin qui riquìn.*



*Se c'è la pecorella, dica Bè:  
a chi dolesse il capo gridi Ohimè!*

Quando il giovane posò a terra il liuto dopo aver pizzicato l'ultima corda, il padre di Poesia Zoppa disse: - *Grazie, giovane. Mi hai fatto ritornare alla mente la spensieratezza della mia gioventù, i verdi anni. Come posso sdebitarmi con te?* -.

Il giovane saltimbanco non tardò a rispondere: - *Vorrei poter dare un nome a Poesia e anche il suo verso finale, se possibile.* -.

- *Difetto di ispirazione, sospirò il padre di Poesia Zoppa, non credo di poterti accontentare.* -

Il giovane non si arrese: - *Potremmo pensarci assieme; qual è il tuo penultimo verso, Poesia?* -.

Poesia Zoppa che fino ad allora era rimasta ad ascoltare disse timidamente: - *Il mio penultimo verso è: di sola emozione, di sola passione.* -.

Il giovane cercò allora una possibile rima con "Passione". Pensò a lungo, le scelte erano tante: ragione, pensione, abitazione, lampione, istrione, colazione... una serie infinita di rime in -one, ma nessuna idea per darle un senso compiuto all'interno d'un verso. L'anziano padre di Poesia Zoppa disse allora: - *Giovane, non preoccuparti della rima, pensa a come vorresti completare Poesia se davvero la ami come penso tu faccia.* -

Il giovane saltimbanco si sorprese, non si capacitava di come l'anziano poeta avesse capito che amava sua figlia.

Pensò a come avrebbe voluto vedere Poesia Zoppa. Pensò a lungo. Pensò che avrebbe voluto vedersi accanto a lei, per sempre. Che avrebbe voluto avere dei figli e delle figlie con lei, una famiglia. Il giovane disse spontaneo: - *Di sola emozione, di sola passione, voglio vivere i miei giorni con te, amore.* -. Poesia Zoppa rimase sconcertata. Non aveva mai udito un verso di tale bellezza. Guardò il padre come a chiedergli se avesse potuto completarsi così, in quel modo splendido, con quel bellissimo verso.

Il padre sorridendo le rispose con poche parole: - *E sia!* - in tal modo Poesia Zoppa ebbe il suo ultimo verso. Si gettò tra le braccia del giovane pur conoscendolo appena e lo baciò con un bacio appassionato.

Mancava però ancora un nome a Poesia Zoppa. Un nome che rendesse onore ai suoi bellissimi versi. E Poesia Zoppa guardò il suo principe saltimbanco negli occhi, quel saltimbanco che gli aveva regalato un verso finale così bello e decise di farsi chiamare "Poesia del Saltimbanco" in suo onore. Il giovane saltimbanco e la sua Poesia si sposarono subito e vissero felici e contenti.

La poesia restò immobile, l'asta di una effe appoggiata al muro che impallidiva nel verde scuro della sera, fissando il cielo spietatamente lucente di piccole faville che via via s'accendevano. Ormai il tormento si era insediato in lei, tra uno zeugma<sup>3</sup> di troppo ed un chiasmo<sup>4</sup> malriuscito; ma non era questo a ferirla.

Era il pensiero del biasimo e della vergogna cui il suo artefice sarebbe stato esposto non appena la piaga che l'affliggeva fosse stata evidente, mentre i coriandoli d'estasi si lanciavano dai balconi e dall'accademia intera, in fermento, fluivano generosi i lauri e i poeti della domenica venivano a mendicare da Lui, il Sommo, l'Eletto, quattro righe d'attenzione in ultima pagina. Si sa, la poesia viene sempre in margine. E c'è chi ne va fiero.

Sospirando, si stirò una pi maiuscola. E tuttavia, che altro avrebbe potuto fare, lei, piccola poesia ignorata, per salvarlo da quel baratro che attendeva il Poeta al varco ogni istante... Sommessamente, sbirciò tra la folla; come un turbine di vento fresco, arlecchinescamente vestita dei colori dell'arcobaleno, una Poesia di Basso Rango, frutto della penna di un disperato, le passò innanzi e s'infilò in una taverna dalla quale provenivano per l'aria versi sciolti in ogni lingua, poiché le Poesie hanno almeno questo dono, nella sfortuna, di conoscere quanto è stato scritto da chiunque nei secoli fino al momento della loro nascita su un foglio di carta.

Ah, lei sapeva bene d'avere un'espressione "bouffonne et égarée", ma si riscosse e la seguì. L'insegna, in caratteri bislacchi e strampalati, recitava "Al Buon Verso";

---

<sup>3</sup> Zeugma: Figura grammaticale che consiste nell'accordare tra loro elementi che parrebbero discordanti. Esempio notissimo il dantesco «Parlare e lagrimar vedraimi insieme». Si sarebbe dovuto dire: udrai parlare e mi vedrai lacrimare.

<sup>4</sup> Chiasmo: Figura retorica consistente nel presentare due o più parole nell'ordine inverso a quello a cui sono state precedentemente esposte. E' perciò una collocazione a forma di croce (dove il nome) di due concetti tra loro collegati. Es.: *Tutti per uno, uno per tutti; Odi greggi belar, muggir armenti.*

augurandosi che le mescite fossero abbondanti, entrò fra uno sciame di voci concitate, in cui, tra declamazioni auliche, aleggiavano le grida delle Poesie che più banalmente si sfidavano ai dadi.

Presto, dietro a un buon boccale d'inchiostro rosso, dimenticò i tormenti che l'affliggevano. Poiché le poesie anch'esse amano una buona bevuta!

Confusamente turbinavano grida, scherzi, versi, rime, rumori; tra un *«così mi disse il sole li occhi miei»* e il tremolare del tavolo le soggiunsero frasi più lontane e fioche, che in un primo tempo non riconobbe: *«Un Angelo! Di pietra! E una Cascata! Ma non c'è Acqua! Una Cascata senz'Acqua!»*.

Ridestandosi, udì un Sonetto commentare: - *Hanno riaperto l'Osteria delle Pellicole Dimenticate* -, ed una Ballata rispondergli; - *Ah, la modernità! Prendi i dadi e gioca; chi perde paga tutto l'inchiostro simpatico che hai trangugiato!* -.

Qui, la Poesia, inebriata, si concesse un poco di riposo, facendosi ricadere in ruscelli sulla panca.

In un bel bosco, vicino all'occhio di un lago cristallino, si alzava il Palazzo dei Poeti circondato da un mirifico giardino con scoiattoli che saltavano allegri da un ramo a un altro, usignoli che stupivano con il loro canto e fiori odorosi che inebriavano con il loro profumo. Tutti, però, dovevano essere rispettosi ed umili davanti a Mamma Natura per il regalo che aveva fatto donando loro più vivacità, più talento e più profumo degli altri esseri. Tutti dovevano guardare il proprio volto ed il proprio comportamento nello specchio del lago, per riconoscere la loro bruttezza quando sbagliavano.

Un giorno una Poesia senza Nome, vedendo il bel tempo che faceva fuori, se ne andò a spasso per il bosco senza guardarsi nello specchio, così come ogni giorno facevano le altre.

*- Io sono bella e piena di talento, perché guardarmi sempre nello specchio del lago? -* si disse andando a fare una passeggiata tra le foglie che galleggiavano, cadendo dagli alberi autunnali.

Camminando e camminando col naso al in su, fiera di sé stessa e della sua bellezza, non vide una fossa nel viale, cadde e si fece male al piede.

*- Accidenti, adesso cosa faccio? Mi fa male il piede e ho anche una brutta ferita! Non voglio che le altre Poesie mi vedano così! Sono cattive e saranno sicuramente felici di vedermi soffrire, invidiose come sono! Io, però, non soffro mai! -*, disse tra sé la Poesia senza Nome.

Stette nascosta nel Palazzo per un bel po' di tempo perchè le altre non vedessero il suo dolore, ma inutilmente. Non essendosi guardata nello specchio del lago, infatti, i suoi passi furono tutti sbagliati; non sapeva neanche camminare bene per questo cadde nella

fossa, come fosse una trappola, rimanendo zoppa. Decise inoltre, di nascondere la sua infermità sfidando le altre Poesie, nonostante queste ultime fossero sinceramente preoccupate per lei.

- *Non essere triste, vedrai, un giorno guarirai!* - le disse la Poesia Serena.

- *Io ci credo poco, ma chi sa...* - le disse la Poesia Triste.

Al sentir le sue sorelle Poesie, la Poesia senza Nome decise di fare vedere a tutte che lei era ancora bella, talentuosa e intelligente; così le invitò un pomeriggio al Giardino dei Poeti.

Prima, però, si fece bella di nascosto guardandosi nello specchio della sua stanza.

Con le foglie secche raccolte dal bosco si fece un bel vestito; si truccò poi le guance, le labbra e gli occhi con i colori di un fiore bello ed umile al quale rubò anche il profumo; infine si presentò davanti agli ospiti, più presuntuosa che mai, sicura che nessuno avrebbe potuto scoprire la sua infermità.

- *Quanto sei bella!* -, esclamarono le Poesie Generose, mentre la Poesia senza Nome, sempre con il naso all'in su, non vedeva neanche le nuvole che si stavano raccogliendo nel cielo sopra il giardino.

Ad un tratto, mentre il giardino era pieno di poeti e di poetesse, cominciò a soffiare un vento freddo e subito scoppiò anche una tempestosa pioggia d' autunno. Il vento portò via le foglie del vestito, la pioggia lavò subito i fallaci colori del viso e così, la Poesia senza Nome rimase nuda e tutti si accorsero della sua infermità. Arrabbiata, si trasformò in una furia e cacciò via tutti gli ospiti. Il giardino rimase tristemente vuoto come anche la sua anima.

Da quel giorno, la Poesia senza Nome non fu più ricevuta nel Giardino dei Poeti, perché aveva mentito ed aveva voluto ingannare le sue sorelle.

Non potendo nascondere la nudità del suo corpo e della sua anima, più inferma del piede stesso, fu soprannominata la Poesia Zoppa.

Nonostante le sue disavventure, o forse proprio per queste, lei decise di guardarsi di nuovo nello specchio del lago per non far diventare infermo anche l'altro suo piede, per non perdere il rispetto delle sorelle Poesie e per continuare così a nutrire la speranza di ritornare a essere ricevuta un giorno, chi sa, nel Giardino dei Poeti.

C'era una volta una poesia rimasta incompiuta; l'avevano commissionata a un noto autore per commemorare il decennale della scomparsa di un famoso poeta vincitore, tra l'altro, anche del premio Nobel per la letteratura.

Bisogna premettere che questo scrittore non era affatto entusiasta di lavorare su ordinazione perché gli sembrava di tornare indietro nel tempo quando frequentava la scuola. A quell'epoca, tutte le volte che l'insegnante d'Italiano assegnava i titoli del compito in classe, lui si trovava in difficoltà a riordinare le idee. Aveva, tuttavia, accettato volentieri l'incarico perché in gioventù aveva ammirato quel poeta e lo considerava uno dei suoi maestri spirituali. Così, quando un noto quotidiano a diffusione nazionale gli aveva proposto di scrivere una poesia per ricordare quel personaggio della letteratura, non aveva riflettuto molto al riguardo e aveva accettato d'impulso l'incarico. Dopo essersi coscienziosamente documentato sulla vita, le opere, le idee e i temi cari al poeta, si era lanciato nella composizione.

Il titolo?

Facile, il cognome dello scrittore e poi via in endecasillabi sciolti.

Scrisse di getto una ventina di versi quindi si fermò e lesse quanto aveva buttato giù.

Si accorse così di non aver rispettato la metrica, che nella poesia non c'era ritmo e le sue parole erano prive di musicalità, ma, soprattutto, mancava la fine! Il testo restava sospeso a mezz'aria senza chiusura.

Lesse, rilesse e lesse ancora.

Era chiaro, mancava qualcosa, non c'era l'anima.

Non sapendo come rimediare, strappò il foglio dal blocco e lo accatastò tra mille altri nella pila di ciò che chiamava il suo Zibaldone.



Così nacque la Poesia Zoppa: versi e strofe appena sbazzati, metrica inesistente e senza il piede di una chiusura degna di tale nome.

Essere una poesia, al giorno d'oggi, non è una cosa facile nemmeno quando si tratta di un componimento riuscito, ma quando si è una poesia zoppa beh, allora... l'esistenza si complica notevolmente.

La nostra poesia inoltre, essendo appena nata, non aveva molta esperienza, però comprese subito che avrebbe avuto seri problemi ad emergere da quel mucchio di carte soprattutto considerando la velocità con cui si accumulavano i fogli.

Dopo appena un mese, infatti, già si trovava a 3 mm dalla vetta, vale a dire sotto circa venticinque tentativi falliti di un esordio letterario.

Come tutti i giovani, benché fosse menomata, la Poesia Zoppa era dotata di una notevole dose di vitalità ed esuberanza; pertanto mal sopportava quella situazione di compromesso in cui non si è giudicati sufficientemente brutti per essere cestinati, ma nemmeno degni di essere terminati. Per uscire dal limbo creativo adottò allora un piano temerario ma efficace, che richiedeva un notevole tempismo nella scelta del momento appropriato e una fiducia smisurata nel pronto intervento dell'autore.

Lo scrittore era, infatti, un post sessantottino, ex aspirante hippy figlio dei fiori, ed amava bruciare incenso specialmente quando si dedicava al suo lavoro. Allora, in differenti punti dello studio, accendeva candele profumate e piccoli bracieri con aromi ed essenze; in particolare, sulla scrivania aveva una navicella slanciata, a forma di canoa, sulla quale svettavano esili steli d'incenso.

La Poesia Zoppa approfittò dell'occasione offerta da una folata di vento e con un'abile piroetta piombò sulla navicella rovesciandola. La candela cadde rovinosamente sullo Zibaldone e in breve il fuoco, alimentato dalla carta e dalla polvere, si propagò sulla scrivania.

Lo scrittore reagì all'istante: impugnata una rivista letteraria la brandì contro le flebili fiamme che tentavano di divorare i suoi figli negletti e quasi subito ebbe ragione di loro.

Il giorno seguente, lo scrittore arrivò nello studio più tardi del solito; aveva con sé un personal computer portatile sul quale cominciò ad archiviare il suo Zibaldone. Ogni frammento trovò la giusta collocazione in una cartella virtuale: racconti, articoli, capitoli di romanzi mai terminati e semplici poesie per le quali, evidentemente, lo scrittore era negato.

Senza dubbio vi starete domandando che sorte spettò alla Poesia Zoppa. E' presto detto: fu tra le prime ad essere digitata sul PC, in un lungo documento banalmente intitolato «Poesie».

Nella trascrizione guadagnò una conclusione, ma una fine un po' striminzita che non le fece mai guadagnare la dignità della pubblicazione.

Rimase zoppa per tutta la vita tuttavia, in compagnia delle altre poesie non meglio riuscite di lei, si sentì meno sperduta di prima. Trovò la sua consolazione nel sembrare sempre scritta di recente e sul punto di essere terminata; sensazione che solo il PC riesce trasmettere e non già come può capitare con dei vecchi fogli di carta ingiallita dal tempo.

C'era una volta un re molto ricco e bello, adorato dal suo popolo perché era immensa la sua bontà. Sempre cercava la soluzione più giusta per tutti i problemi. Però la sola persona che non riusciva ad accontentare era sua moglie, la regina insoddisfatta.

Il re, innamorato della sua donna, faceva venire dai posti più lontani i regali più preziosi per la sua signora e tuttavia non la soddisfaceva mai completamente.

Innumerevoli volte i servi lo consultavano per sapere se dovevano ubbidire agli ordini stravaganti della regina superba. E proprio per avere un carattere giusto ed una bontà senza fine il re soffriva nel dover affrontare situazioni che lo lasciavano rattristato.

Era instancabile, portava dall'Est la seta e le pietre, dall'Africa le perle, dall'America l'oro ed i diamanti, dall'Europa il corallo e le spezie; navigava per il mondo alla ricerca di ricchezze per accontentare la sua insaziabile signora. Un giorno la regina gli disse:

*- Mio re, voglio ciò che esiste di più bello e perfetto in questo mondo. -*

*- Non vi è nulla di perfetto in questo mondo regina mia. -*

*- Allora io non sarò felice, cacerò tutto il popolo dal regno a causa della mia infelicità! -*

Il re che era buono e appassionato della sua regina inviò un messaggero chiamando i saggi di tutti i regni per ascoltare il parere di ciascuno su quale fosse la cosa più bella e perfetta del mondo.

Uno diceva che più belli e perfetti sono i frutti di tutte le poste, altro diceva che erano i fiori quello che esiste più seducente nel mondo. Il diamante più grande e più puro,

l'acqua più limpida che sgorga dalla vetta dei monti, la terra completamente vergine, la canzone più bella cantata dalla voce più perfetta, ma nulla di ciò lasciava la Regina soddisfatta.

Un giorno arrivò al castello un vecchio poeta che sapendo dell'agonia del re si presentò per esprimere il suo parere e disse:

*- Mio Re, la cosa più bella in questo mondo è senza dubbio alcuno l'amore. Nulla è più bello e perfetto, faccia una poesia per la sua Regina, parli a lei di tutto il suo amore. -*

*- Con certezza hai ragione carissimo poeta, l'amore è ciò che c'è di più bello e perfetto in questo mondo, ma io non sono un poeta, non posso fare tale poesia. -*

*- Se ama la sua regina lo farà. -*

Il re passò tutta la notte provando a scrivere la poesia, ma nulla sembrava adatto. Osservava alcuni libri per trovare ispirazione, ma tutto sembrava mediocre e per niente perfetto. Quando i primi raggi del sole iniziarono a splendere all'orizzonte il re già aveva conclusa la sua poesia.

Alla mattina il re ansioso invitò la regina a camminare nei giardini del castello. Tra i fiori più colorati il re stringendo sua donna disse:

*- Amore, mia regina, soltanto l'amore può dare bellezza e perfezione alle cose di questo mondo. Dunque ho fatto una poesia e con essa voglio mostrare quanto ti amo. -*

Il re appassionato declamò i versi finché vide raggi di gioia negli occhi della regina.

### *ACCADE*

*Amare è sempre credere,  
così è stata la mia vita,  
se io desisto dall'amare,*

*dopo io amo ancora di più.*

*Il tempo passa e porta via gli anni  
e tutti i miei disinganni  
vanno verso l'oblio,  
cadono come foglie al vento.*

*La vita alla ricerca dell'allegria,  
lascia lontano la pena e il dolore,  
rinasce, fiorisce tutti i giorni  
per non far morire l'amore.*

Da quel giorno in poi il re e la regina vissero felici perché nessuna ricchezza potrà mai essere più bella e perfetta dell'amore che esiste tra un uomo e una donna.

LA POESIA ZOPPA - autori: Dario Gualà, alias scoriaindustrial, con la collaborazione di Arianna Tommasetti, alias camerasud

C'era una volta in un tempo lontano nel futuro e forse c'è ancora, una piccola isola chiamata Mislà.

L'isola era sperduta in mezzo all'Oceano Pacifico, che molto pacifico non era a causa delle forti correnti marine che talvolta provocavano devastanti maremoti.

Neanche Mislà era tanto pacifica: improvvisamente si avvicinavano a riva branchi di squali che terrorizzavano i turisti, di tutte le parti del mondo, accorsi per ammirare i meravigliosi fondali corallini. Questo però non era più un problema. Ormai nessuno viaggiava più e quindi nell'isola non arrivavano più turisti. Anche il mondo infatti non era più tanto pacifico. Tutte le nazioni erano in guerra a causa della sete di potere dei paesi più forti che volevano impadronirsi del pianeta Terra: era scoppiata la Terza Guerra Mondiale e si respirava odio e distruzione ovunque.

Mislà era uno dei pochi posti dove esistevano ancora gli alberi e qualche cartiera. Nel resto del mondo la carta stava scomparendo. La gente non la utilizzava quasi più. Era stata ormai sostituita in tutto e per tutto dai computer. Quasi tutte le foreste della terra erano state disboscate, per costruire case, alberghi, fabbriche di computer e centrali nucleari.

Senza alberi l'ossigeno naturale era davvero poco; era diventato un bene prezioso. L'ossigeno è vita e senza ossigeno non c'è nemmeno acqua. Allora, per non far morire tutti, le grandi potenze lo producevano con dei computer speciali e la gente lo pagava ad altissimo prezzo. Il mondo era diventato davvero brutto a causa della sete di denaro e di potere.

A Mislà viveva un poeta di fama mondiale di nome Omar; egli doveva la sua fama al suo talento, a internet e ahimé anche alla guerra.

Le sue poesie grazie a internet facevano rapidamente il giro del mondo e non era importante che l'isola fosse lontano da tutto e da tutti.

Erano poesie bellissime, quasi magiche, chiunque le leggeva rimaneva affascinato perché parlavano di pace e d'amore in un modo intelligente e sublime. E in periodo di guerra tutti avevano bisogno di pace e amore.

Un giorno il presidente degli Stati Uniti D'America, che aveva sentito parlare di questo Omar e delle sue meravigliose poesie, chiedendosi come una poesia potesse affascinare così tanta gente decise leggerne qualcuna. Accese il computer e incuriosito si collegò a internet digitando sul motore di ricerca "Poesie Omar".

Immediatamente venne collegato ad una poesia, talmente bella, che leggendola si commosse così tanto, da voler quasi ritirare tutte le sue truppe e annunciare la fine della guerra che lui stesso aveva dichiarato. Ma poi per sfortuna un suo consigliere lo interruppe bruscamente per comunicargli una cosa importante e tutti i buoni intenti svanirono. I due lasciarono immediatamente lo studio e si diressero al Quartier Generale.

Il presidente aveva una figlia di nome Annie. Annie non era tanto brutta, ma neanche tanto bella. Così spendeva tutti i soldi che il padre le dava in vestiti e cosmetici, che si sa fanno miracoli! A volte riusciva a diventare perfino bellissima; ma lei era triste e ormai si vergognava talmente da rifiutarsi anche di uscire di casa. La sua vergogna non si limitava al suo aspetto fisico, ma anche al fatto di avere un padre da lei considerato un mostro cattivo che aveva provocato la Terza Guerra Mondiale a causa della sua sete di potere. Era forse questo il vero motivo della sua tristezza, ma lei non lo sapeva.

Proprio quel giorno, qualche ora dopo, approfittando dell'assenza del padre, Annie si chiuse nel suo studio per usare il computer con l'intenzione di *chattare* con la sua migliore amica. Avviato il *messenger*, fu però incuriosita dal nome del documento che il padre aveva poco prima salvato sul *desktop*: "Respirami". Lo aprì e lesse:

*Respirami oltre le nubi tossiche di un attacco nucleare  
al di là dei sintomi di un virus multimediale.*

*L'ultimo albero sta per morire. Niente avrà più senso ma tu respira  
la mia purezza scartando ogni spora del fungo nero e velenoso.  
E allora sì, vivrai. Che importa se non c'è più acqua!  
Bevi i miei colori neutri finché riuscirai a vedere l'arcobaleno  
prima dell'utopia di una sana, nuova pioggia, rimpiangimi,  
forse riderai.*

Firmato Omar.

Annie per qualche minuto rimase incantata, poi si commosse fino alle lacrime. Capì che era lo stesso Omar del quale tutti i pacifisti del mondo parlavano. Decise che voleva saperne di più su di lui e si informò su internet. Poi iniziò a *chattare* con l'amica Barbara che viveva in Italia e dopo averla salutata le scrisse: - *Sai Barbara, ho deciso di partire.-*

- *Dove andrai?* -, rispose subito l'amica.

- *All'isola di Mislà. Voglio conoscere il famoso poeta pacifista Omar.* -, continuò Annie.

- *Ma sei matta? Se tuo padre ti scopre ti punirà e non ti farà più uscire di casa.* -, ribatté Barbara.

- *E chi se ne frega, tanto non esco mai! Ho letto una sua poesia e mi ha talmente colpita che lo devo conoscere a tutti i costi. Ma tu fammi un favore. Chiama mio padre e chiedigli se posso venire una settimana a casa tua in Italia.* -, propose Annie.

- *Va bene amica mia, non preoccuparti, prendi subito il tuo aereo personale e vai a Mislà. Io intanto chiamerò tuo padre e lo avviserò che stai venendo qui subito.* -, scrisse prontamente l'amica italiana.

- *Che gli dirai esattamente?* -, continuò Annie.

- *Gli dirò che sono malata e ho bisogno di parlare di persona con la mia migliore amica.* - scrisse Barbara. - *E non preoccuparti, impegnato com'è in questa guerra, non ci penserà su e dirà sicuramente di sì.* -, scrisse di nuovo.

- *Grazie Barbie, sei un'amica.* - concluse Annie.



Fece la valigia in fretta e furia e si diresse all'aeroporto nel suo grandissimo giardino, che ormai era un deserto più che un giardino, dove al suo fidato pilota personale ordinò:  
- *Svelto, all'isola di Mislà.* -

Omar era diventato ricco vendendo parole di speranza, pace e amore. Come tutti al mondo vendevano qualcosa, anche l'aria, Omar vendeva le sue poesie. E le vendeva care. Omar, oltre a lavorare per la più importante casa editrice multimediale, aveva anche decine di siti internet personali dove era possibile, ovviamente a pagamento, leggere e perfino acquistare le sue poesie. Omar con le sue poesie aveva anche fatto innamorare tanta gente. Capitava infatti per esempio che un ragazzo le leggesse sul suo sito internet, pagasse profumatamente i diritti a Omar e la dedicasse alla ragazza che gli piaceva. Questa si innamorava all'istante.

Omar era sì ricchissimo, scriveva bellissime poesie, faceva anche innamorare la gente, ma lui non si era mai innamorato. Sapeva cosa significava l'amore, per le persone e per il genere umano, grazie all'educazione dei suoi genitori, ma non conosceva ancora l'amore per una donna. E questo lo mandava in crisi.

Era un po' di tempo ormai che non riusciva più a scrivere una poesia. Ogni volta che accendeva il suo computer si sentiva vuoto e disperato. Un bel giorno, prese il suo vecchio quadernetto e decise di andare a fare una passeggiata per i boschi, sperando gli venisse l'ispirazione poetica. Ma passando per le vie del centro, si accorse che era vicino al bar del suo vecchio amico Anic ed entrò.

- *Ciao Anic, come stai?* - disse. - *Un succo d'uva doppio.* -, aggiunse.

Anic capì subito che l'amico era molto triste e versando la bevanda, gli disse: - *Che è successo Omar?, I tuoi occhi sembrano quelli di un cane bastonato!* -.

- *Sai amico mio, penso di aver perso la voglia e il gusto di scrivere* -, rispose mentre sorseggiava il drink. - *Il mondo è malato, io sono ricco e ho ancora tante ordinazioni per i miei scritti, ma più queste aumentano e più la mia vena poetica si esaurisce.* -, aggiunse mentre raggiungeva un tavolino.

Anic, lo guardò preoccupato e con occhio sapiente gli ricordò: - *Omar, l'amore non è solo ciò che si scrive o si legge, ma soprattutto quello che si vive. Nelle tue poesie racconti l'amore in tutte le sue forme e apri le porte agli altri, ma ti dimentichi di aprire le tue. Come puoi scrivere d'amore a porte chiuse?* -, disse scomparendo al di là del bancone. Omar, rimase di stucco. Vuoto di idee e pieno di dubbi per le parole dell'amico, pagò, salutò e se ne andò.

Camminò per il bosco, pensando alle parole di Anic. Raggiunse una grossa roccia la dove il fiumiciattolo si incontrava col mare. Si sedette e stette per ore e ore seduto a pensare.

Ad un certo punto aprì il quadernetto e con la penna che aveva in tasca scrisse:

*Tu forse non mi stai cercando*

*Io sì, anche se non so chi sei*

*ma so che senza te*

*sono un omuncolo qualunque*

*prigioniero della guerra*

*tra una verità*

*e le mille bugie*

*che ogni giorno mi racconto.*

Firmato Omar.

La rilesse, ma disse a se stesso: - *Che schifo, ma cosa sono arrivato a scrivere!* -.

S'infilò il quadernetto sotto braccio e s'incamminò verso casa.

A grandi passi, pensava: - *E' inutile. La mia poesia è zoppa. Non cammina più bene.* -

Poi ricordandosi ancora delle parole di Anic: - *O forse sono io che zoppico!* -

Con la testa fra le nuvole, passò davanti all'uscita del piccolo aeroporto e il quadernetto gli scivolò da sotto il braccio. Lui non se ne accorse e continuò a camminare.

Pochi minuti dopo, Annie, già atterrata a Mislà, uscì dall'aeroporto e mentre alzava il braccio per chiamare un taxi si accorse che per terra c'era un quaderno. Lo raccolse, lo

aprì e nella prima pagina lesse la poesia che Omar aveva appena scritto. Un brivido enorme la attraversò e capì che si stava innamorando di Omar, per la sua estrema sensibilità anche se non lo aveva mai visto.

- *Presto, mi porti a casa del poeta Omar.* -, disse al tassista che si era appena fermato. Arrivò quasi subito, scese dall'auto e vide che Omar stava per aprire la porta di casa.

- *Omar!* - lo chiamo, col quadernetto fra le mani. Omar si girò, riconobbe prima il suo quaderno, poi guardò in faccia Annie. Capì che aveva letto la poesia. Vide negli occhi di Annie amore immenso. La trovava bellissima. Senza dire una parola si baciaron.

Dopo qualche giorno, mano nella mano si diressero all'aeroporto decisi ad andare a casa della ragazza negli Stati Uniti e raccontare tutto a suo padre.

Il presidente, sentita la storia, si commosse tantissimo e si mise a piangere. Capì finalmente anche lui cosa fosse il potere dell'amore e decise di ritirare l'esercito. La guerra finì. Omar rinunciò a quasi tutti i suoi soldi per far abbattere tantissimi alberghi, centrali nucleari e fabbriche; acquistò miliardi di semi per piantare alberi dappertutto.

Il mondo diventò un po' migliore, Omar e Annie si sposarono e vissero per sempre, non tanto ricchi, ma felici e contenti.